

Per i debiti del marito costretta a prostituirsi

Stuprata per vendetta da cinque usurai

Violentata da cinque «sicari» per vendetta nei confronti del marito che non restituiva un prestito a strozzo. È la tragedia di una donna romana, moglie di un commerciante, che dopo lo stupro è stata costretta a prostituirsi ed alla fine è impazzita. Minacce alla giovane figlia, una vita rovinata, spezzata del tutto. La storia, rigorosamente senza nomi, è stata raccontata dalla Confesercenti romana, per testimoniare il livello dell'usura nella capitale.

LUANA BENINI

ROMA. Se la ricorda bene Emilio D. quella sera maledetta quando gli hanno violentato la moglie, si casa sua, davanti a suoi occhi. Lo hanno fatto in cinque, a turno, con disprezzo. Cinque «professionisti» del crimine, loschi figure ingaggiati appositamente dai suoi strozzini. Dopo averlo immobilizzato lo hanno costretto ad assistere a questa scena straziante. E poi nei giorni successivi hanno continuato ad infierire, hanno trascinata sua moglie Sandra sul marciapiede. Giorno dopo giorno, con le buone e con le cattive, ne hanno fatto una prostituta. Così anche lei, con il suo «lavoro», avrebbe potuto restituire i soldi del «prestito». Ma Sandra non ha retto ed è impazzita.

La storia di Emilio comincia nel giugno dell'84 quando, su suggerimento di un direttore di banca, si rivolse ad «amici affidabili» per ottenere un prestito. Il negozio di alimentari non andava più tanto bene ed aveva urgente bisogno di 20 milioni. In capo ad un anno ne aveva già restituiti 120 di interessi. Le rate erano sempre più fitte, sempre più pesanti, impossibile far fronte a quella voragine. Ed è arrivato il momento Emilio non ce l'ha fatta più ed ha cominciato a chiedere proroghe. Allora sono iniziate le minacce e le violenze. Una escalation spaventosa: una sera alcuni uomini l'hanno atteso sotto casa e l'hanno massacrato di botte, Emilio allora ha venduto la casa ed è andato a vivere in due stanze d'affitto. Ma i soldi sono finiti presto ed è ricominciata la persecuzione. È stato allora che ha deciso di andare alla Polizia e denunciare i suoi aguzzini e anche il direttore della banca, tramite maledetto fra lui e loro. È andata male: il direttore ha negato tutto (del resto non esistevano prove della sua mediazione) e lo ha addirittura denunciato per diffamazione, vincendo la causa; quanto agli usurai, uno di loro, preso con le mani nel sacco mentre riscuoteva la rata, si è difeso dicendo di aver fatto una commissione per conto di altri, ed è stato rilasciato. Questo accadeva cinque anni fa. Dal punto di vista investigativo la denuncia non ebbe nessun seguito perché «non c'erano elementi certi da cui partire». Ma pochi giorni dopo, una sera, tornando a casa, ha trovato sua moglie ostaggio di quei cinque uomini. Gli strozzini, originari della Calabria, lo volevano punire per essere uscito allo scoperto, per essere andato alla polizia. Ma volevano anche ristabilire i rapporti di forza, fargli capire chi aveva il coltello dalla parte del manico. Come dire: siamo intoccabili.

Tre braccianti morirono sul bus del «caporale» Al via il processo in provincia di Brindisi

È cominciato ieri a Orta il processo per le tre braccianti di Orta morte il 25 agosto del '93 in un incidente mentre, stipate in diciotto su di un pulmino da nove posti, un «caporale» le portava al lavoro. Accadde in provincia di Brindisi, alle 4 e mezzo del mattino, in una sala gremita di braccianti e familiari delle vittime, l'udienza è stata aperta alle 9 del mattino. Il pm, Lorenzo De Napoli, accusa il «caporale» di omicidio colposo plurimo aggravato, violazione della legge sul collocamento e sul reclutamento della manodopera. Il Comune di Orta e la Flal-Cgil hanno chiesto di potersi costituire parte civile. Secondo l'avvocato del «caporale», il Municipio di Orta e la stampa hanno solo sollevato un poverone. Lorenzo Conte, che è bracciante e nel Comune di Orta ha la delega per le iniziative contro il caporalato, ha commentato: «Nessuno può cancellare le vere cause della tragedia: in quel pulmino vi erano 18 donne e non 18 sacchi di patate... Non lasceremo sole le braccianti e famiglie delle vittime. E apriamo che alla fine prevalga la "giustizia uguale per tutti" anche quando ci si trova di fronte a povera gente». La prossima udienza si terrà il 28 gennaio 1995.



Dario Coletti

Strage di Brescia Si riparla di pista nera milanese

BRESCIA. A venti anni esatti dalla strage di piazza della Loggia - che provocò otto morti e un centinaio di feriti - si torna a parlare di responsabilità degli ambienti neofascisti milanesi. Questa volta, a puntare il dito contro i «sanbabilini» è Giuseppe Rosina, un signore di 60 anni che per via di alcune truffe vanta una discreta conoscenza delle patrie galere.

Al dottor Roberto Di Martino - il sostituto procuratore della Repubblica di Brescia che insieme al collega Francesco Piantoni ha in mano la quarta inchiesta sulla strage - Rosina ha appunto riferito le confidenze ricevute in cella dai due esponenti di Avanguardia Nazionale, Salvatore Vivirito e Alessandro Danieletti, detenuti insieme a lui nel 1975. Per quattro ore, tra le 9.30 e le 13.30, Giuseppe Rosina è stato interrogato dal dottor Di Martino.

Attualmente l'uomo si trova a piede libero per una sospensione di pena, ma ha ancora da scontare quattro anni di carcere per truffa: ha chiesto la grazia, e per mostrare la sua buona volontà si è detto disposto a collaborare con la giustizia per far chiarezza sul criminale episodio, rimasto senza responsabili dopo le prime tre inchieste.

Sulle rivelazioni di Giuseppe Rosina al magistrato bresciano c'è la copertura del segreto istruttorio, ma dalle prime indiscrezioni si è appreso che l'uomo avrebbe parlato della pista milanese, una pista che già era stata imboccata nei primissimi tempi dopo la strage: il primo mandato di cattura era stato emesso nei confronti del «sanbabilino» Cesare Ferri, poi assolto in istruttoria e nuovamente rimesso sotto accusa nel 1984, all'apertura della seconda inchiesta.

Il 9 maggio del 1974 (la bomba di piazza della Loggia scoppia il 28) una jeep carica di esplosivo riuscì a lasciare Milano: a bordo c'erano Giancarlo Esposti, Alessandro D'Intino e per l'appunto Salvatore Vivirito e Alessandro Danieletti, futuri compagni di cella di Rosina. Alessandro Danieletti fu arrestato due giorni dopo la strage, al Pian del Rascino (Rieti), al termine di una sparatoria con i carabinieri che costò la vita a Giancarlo Esposti. È un pentito ed è stato uno dei principali accusatori di Cesare Ferri. Le notizie sulla strage le aveva apprese dallo stesso Ferri. Vivirito sarebbe poi morto nel 1977, nel corso di un tentativo di rapina compiuto ai danni di un'oreficeria milanese: il Danieletti in passato è già stato interrogato sulla strage di Brescia, dall'allora giudice istruttore Paolo Zorzi.

Sull'interrogatorio di ieri si è saputo anche che Giuseppe Rosina avrebbe risposto a domande sulle figure di Gianni Nardi e Giancarlo Esposti. Nardi, che di Esposti era amico e collaboratore, ufficialmente è morto in seguito ad un incidente stradale avvenuto a Maiorca, in Spagna: una versione smentita da lady Golpe, Donatella Di Rosa, che si dice convinta di averlo incontrato - vivo e vegeto - pochi mesi fa.

Per le vittime arriva il fondo-fantasma

Fra le proteste la Camera dice sì ai finanziamenti «invisibili»

ROMA. La legge anti-usura ieri è approdata alla Camera ed è stato un dibattito teso, consumato fra polemiche e grida. Le opposizioni hanno anche lasciato l'aula, per protesta. Il risultato, un testo dimezzato, privo della norma più attesa: quella che doveva istituire il fondo anti-usura.

Le polemiche

È successo che il presidente di turno, Vittorio Dotti, durante il dibattito, ha tolto la parola a un deputato popolare che stava replicando a Raffaele Della Valle (Forza Italia). Della Valle era intervenuto per replicare al popolare Luigi Pinza, che aveva protestato per il mancato inserimento nella legge del fondo in favore delle vittime dell'usura. «Una legge che si svuota sempre più», aveva detto Pinza, «quando dovremo dare, invece, un segnale della volontà di combattere la criminalità». Il capogruppo

uscite di Forza Italia, a questo punto, ha replicato a Pinza: «Sono critiche provenienti da una parte politica che su questo argomento dovrebbe tacere».

L'atmosfera, allora, si è fatta incandescente. E mentre Dotti teneva la parola a popolare Luca che tentava di rispondere, i deputati di An gridavano all'indirizzo dei popolari «Ga-va, Ga-va». Quando Dotti ha messo in votazione l'ultimo emendamento le opposizioni hanno deciso di uscire dall'aula facendone mancare il numero legale.

La seduta è ripresa un'ora: l'assemblea ha ultimato l'esame del testo, ma il voto è stato rimandato alla prossima settimana. Fra le modifiche introdotte dall'aula, l'elevazione del tetto oltre il quale scattano le aggravanti di pena per gli usurai (il limite è passato da 7,5 a 8 volte il tasso ufficiale di sconto). È stata confermata la possibilità di svolgere indagini patrimoniali sugli

usurai; confermata anche la possibilità di ricorrere alle intercettazioni telefoniche.

Un fondo senza soldi

È il fondo per le vittime degli «strozzini»? La maggioranza, dopo le divisioni dei giorni scorsi, ha raggiunto un accordo, cioè un compromesso. In pratica, è stato votato un articolo in cui si dice che il fondo è stato istituito; peccato, però, che non si specifichi in alcun modo come e attraverso quali canali viene concesso; e, soprattutto, non viene stanziata una lira. In pratica, è stata costruita una cornice intorno a un quadro che non c'è. La maggioranza promette che subito dopo la finanziaria un'altra legge rimedierà al problema.

Il mancato inserimento degli stanziamenti per il fondo anti-usura - che fra l'altro il governo aveva promesso e sbandierato per settimane - ha suscitato dure critiche

nelle opposizioni di sinistra e di centro. La progressista Anna Finocchiaro ha definito la soluzione della commissione «un alibi formale». La Camera, fra l'altro, ieri ha anche respinto gli emendamenti presentati dal progressista Tano Grasso, volti a facilitare il ricorso ai prestiti bancari per i piccoli imprenditori. Lui poi ha commentato: «L'aula, con un voto della maggioranza, ha approvato una norma-beffa, con la quale tenta di rimediare all'autogol inflittosi in commissione Giustizia, allorché è stata ridimensionata l'efficacia della legge, rinviando l'istituzione del fondo a favore delle vittime dell'usura. Adesso è chiaro che il disegno di legge del governo che è stato enfatizzato per settimane dai ministri dell'Interno e della Giustizia, non è altro che una legge propaganda, con la quale si cerca, inutilmente, di rispondere solo all'ondata emotiva dell'opinione pubblica».

Lo stilista-architetto ha chiuso ieri la settimana di moda milanese

Ferrè, trionfo «trasparente»

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. Del tailleur resta solo l'anima e della gonna a pieghe, il movimento circolare. Per Gianfranco Ferrè, stilista architetto che ieri ha chiuso le sfilate donna milanesi, le trasparenze sono un pretesto, per mettere in evidenza le «strutture portanti» degli abiti. Così sulla passerella allestita alla Triennale, sfilano giacche di tulle elasticizzate: ombre nere su corpi nudi vestiti solo dalle cuciture, dalle tasche e dai polsi. Se la gonna a pieghe è un gioco di strisce ondulate, semi cucite sul tulle per accentuare il senso del movimento, l'aereo trench modello camicia diventa addirittura impalpabile e accartocciabile nella borsa, grazie a tessuti piuma, come l'organza. Pur non rinunciando ai listrini, Ferrè ricorre a «smaterializzare» anche gli abiti da sera, inventando un capo a rete di paillettes, dove la cerniera laterale diventa decorazione gioiello, tempestata di brillanti. Tanta tecnologia e l'uso frequente di body o pantaloni in tulle color carne, stemperano il sex appeal della nudità. Anche se vestita solo di tasche, colli e polsi.

La donna di Ferrè non appare mai

una di quelle facili». Semmai per l'awenirismo dei suoi capi, evoca una sexy aliena di chissà quale pianeta dell'amore, che incute soggezione, inibendo ogni reazione fisica maschile. Comunque sia, la peculiarità del nuovo Ferrè è l'evoluzione dello stile minimalista, sino all'invenzione di uno «scheletismo» che modernizza bruscamente la moda del creatore.

Con la sfilata di Ferrè e il party del Corriere che ieri ha festeggiato e sponsorizzato insieme al mondo della moda la riapertura delle Sale Napoleoniche di Brera, terminano le sfilate donna per i prossimi caldi. Il bilancio di questa settimana vortuosa, sembra decisamente positivo. E non solo perché i saloni del Momi (Moda Milano) hanno registrato un incremento pari al 30% dei compratori, mentre gli affari degli stilisti si sono impennati. Reduci dall'incontro-scontro con Di Pietro e l'inchiesta Mani Pulite, il mondo della moda si è presentato a questo appuntamento con una maturità superiore, si può ben dire che sia diventato più adulto. Dopo anni di chiusura al mondo esterno, in una ghetizzazione di lusso, gli stilisti sembrano ora aprirsi alla quotidianità. Le

inquietudini della seconda Repubblica; nuove icone come la Pivetti e la Moratti; revival o riacquizzazioni degli anni 80, reminiscenze nostalgiche per le amanti del regime e forse anche per il regime medesimo, rimpianti per i casinò; donne da varietà televisivo e tanto sesso cyber bionico, frutto della miscela tra realtà virtuale, difficoltà di comunicazione tra i sessi e proiezioni di attività fisiche che non si esercitano per paura dell'aids. Ma c'è di più. All'estetica dell'attualità, si è sommato anche un maggiore senso etico che per esempio ha spinto la Lav a presentare nel negozio di Benetton il marchio International Cruelty Free Product con quale saranno contraddistinti i prodotti non testati sugli animali.

Persino sul terreno delle umane relazioni, la moda sta scendendo tra i comuni mortali del quotidiano. Non a caso, alla mega festa di Armani, lo stilista, insieme a Krizia e Omelia Muti, ha goliardicamente tirato tardi con alcuni cronisti. Mentre il solito vecchio giro di gente, dopo la solita insopportabile messa in scena mondana del «vedere e farsi vedere», si era già ritirato. Purtroppo e ancora per questa volta, temporaneamente.



Un modello hawaiano di Ferrè

Bruno/As

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

Nome e cognome _____
 Indirizzo _____
 Città _____
 CAP _____
 Prov. _____
 Telefono _____

Le spese di spedizione sono a carico del destinatario.

ALBUM CALCIATORI 1961-1994